

Domenico Arboretto, Loris Barison, Giammarco Chiellino

Pierpaolo De Pasquale, Francesca Lenzi, Alice Raccis, Elisa Vernagallo

R. BIANCHETTI, *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Giuffrè, 2018

RECENSIONE

ELISA VERNAGALLO

Introduzione

L'introduzione ha l'obiettivo di individuare il ruolo dei *mass media* in rapporto ad alcuni temi attuali nonché emergenti della nostra società.

Dapprima l'A. focalizza l'attenzione su aspetti prettamente teorici che possono essere materiale di studio di varie discipline, dalla sociologia alla criminologia, dal diritto alla comunicazione. Seguendo un metodo deduttivo Bianchetti, partendo dall'aspetto più generale dei *mass media*, ovvero quale sia la loro funzione di rappresentazione della realtà, perviene ad analizzare i modi e il grado con cui i mezzi di comunicazione di massa condizionano la percezione individuale o collettiva in merito a tematiche quali la criminalità, con ripercussioni anche sul sistema di giustizia penale.

Sappiamo bene quanto la presenza dei *mass media* sia sempre più invasiva non soltanto nei nostri ambienti familiari a livello spaziale, ma anche e soprattutto nella nostra educazione personale e civica. Vediamo infatti che i *media*, definiti anche dagli autori più critici "costruttori di realtà", sono appannaggio della politica che ne fa un proprio utilizzo, alterando l'effettiva realtà criminale per poter così manipolare la paura dei cittadini, al fine di ottenere maggior consenso sociale.

Il divario sempre più netto fra una visione scientifica di quella che è la reale situazione in termini di criminalità e sicurezza e la percezione sociale del fattore crimine porta a non riconoscere un effettivo miglioramento: è così che infatti si riscontra un tangibile calo dei reati cui però non corrisponde una diminuzione della paura. Presentare un'immagine distorta

di un crimine può far nascere fraintendimenti circa la natura o meno di alcune condotte delinquenziali: ciò che ne deriva è una realtà sempre più negativa che alimenta l'allarme sociale.

Più che nuovi creatori dell'educazione, i *mass media* possono essere definiti “disturbatori dell'educazione”, proprio perché il loro intento non è quello di produrre sapere aumentando le conoscenze, quanto più quello di creare disagio, insicurezza e irrequietezza al fine di poter strumentalizzare delle risposte politiche valide per il consenso.

Ma per capire bene il perché di questo ruolo negativo dei *media*, il nostro fa un passo indietro tornando ad una questione più generale. Infatti analizza il rapporto che essi hanno con la cultura, l'esperienza umana e la vita democratica. Il risultato cui approda ridimensiona completamente il compito dei *mass media*, *in primis* perché essi alterano le nostre percezioni spazio-temporali relativamente agli eventi che accadono nel mondo, inoltre perché presentano e diffondono modelli etico-comportamentali distorti.

Concludendo, ciò che ne deriva è alla base dei mutamenti socio-istituzionali che influenzano sia il singolo che la collettività. Oggi noi siamo la società dell'immagine, dell'impatto visivo e non della comprensione e riflessione: ciò porta a prendere i dati forniti dai *media* così come sono, senza avere la curiosità di un approfondimento che potrebbe rivelare un *fake*. Un'ulteriore conseguenza può essere la nascita di un sentimento di sfiducia nei confronti del sistema sociale e penale, e ciò contrasta con le pretese di sicurezza e protezione che il cittadino ha nei confronti delle istituzioni, le quali stanno attraversando una crisi sia a livello socio-antropologico che socio-istituzionale. La paura verso il crimine è ciò che alimenta i *media*, ma indebolisce le istituzioni.

LORIS BARISON

I. *Paura, insicurezza e gestione della collettività*

Questo capitolo di Raffaele Bianchetti presenta caratteristiche di marcata lucidità, senza cadere nel cinismo. L'A. parte da un concetto apparentemente astratto e che concerne la sfera di attribuzione psico-sociologica: la paura.

Non permette però al lettore di estraniarsi totalmente dalla realtà poiché evidenzia fin dai primi paragrafi un fine espositivo tipicamente pragmatico e materiale: le logiche di mercato economico-politico-sociale e come esse siano governabili usufruendo di un sentimento, di certo potente, quale la paura. È infatti dalle emozioni e dai sentimenti che l'A.

conduce il lettore verso un percorso logico-sistematico che andrà a concludersi con individuarne l'influenza che essi possono avere all'interno del contesto sociale.

Il I paragrafo esamina gli elementi costitutivi del funzionamento psichico dell'essere umano, premessa di rilevanza fondamentale a fini espositivi, ed in particolar modo quelli inerenti all'affettività o, per meglio definirla, alla timopsiche – cioè l'insieme dei sentimenti, delle emozioni e dei toni dell'umore – appartenente all'individuo.

Il fine sarà quello di individuare come i sentimenti – con particolare attenzione alla paura e all'insicurezza – siano in grado di influenzare gradualmente le capacità razionali della persona e di condizionarne i comportamenti, sia in quanto singolo sia in quanto parte di un gruppo.

Si può qui scorgere il tema centrale del capitolo in esame: la gestione della paura, dell'allarme sociale, della costruzione del consenso sociale e della formazione di un governo politico-securitario al fine di sopperire a determinati bisogni della popolazione.

L'A. introduce quindi il concetto basilare di affettività, intesa come capacità individuale di rispondere a pensieri ed eventi provenienti dall'esterno con modificazioni soggettive di ordine psichico e comportamentale, analizzandola e definendola dal punto di vista psichiatrico e psicologico.

Il paragrafo II si sviluppa intorno al tentativo di definire la paura. Bianchetti sostiene che essa sia prima di tutto un'emozione che comporta reazioni somato-psichiche e comportamentali di vario tipo, ha origine improvvisa e si sviluppa dal momento in cui un pericolo, astratto o concreto che sia, viene percepito come minaccioso e reale. Risulta così difficilmente gestibile a livello razionale.

Dai processi interiori può scaturire, come descritto nel paragrafo III, il sentimento di insicurezza. È un sentimento che consiste in una risonanza negativa con cui il soggetto vive i propri stati d'animo e gli aspetti del mondo esterno. L'insicurezza è legata alla paura poiché trova origine dal semplice timore che qualche cosa di dannoso possa succedere e si possa perdere lo stato di benessere raggiunto.

Per comprendere appieno il concetto di insicurezza, Bianchetti parte dal suo opposto: la sicurezza, che conferisce alla persona le premesse per dare un certo ordine e un certo senso alla propria vita.

Il problema odierno è che il sentimento d'insicurezza è troppo legato all'emozione della paura o, citando la sociologa Jasinska-Kania che lo stesso A. richiama, «a quella pletora

di emozioni paurose che permeano la quotidianità, minando le certezze esistenti di quel benessere effimero che si riteneva essere ormai consolidato ed imm modificabile».

L'unica fonte di incertezza che non mostra mai segni di cedimento nell'ultima decade è infatti quella inerente all'insicurezza globale, la quale origina nei più disparati luoghi ma riverbera i suoi effetti anche in paesi geograficamente molto distanti dalla fonte; questo a causa della percezione mediata, amplificata e distorta spesso fornita dal cosiddetto specchio mediale. Questa percezione risulta in particolar modo in quei paesi sviluppati ove la maggior fonte d'informazione della popolazione risulta essere la sola televisione, divenuta «ormai specchio complice e compiacente in cui gli spettatori han trovato conferma e spiegazione esplicita alle proprie paure».

Al paragrafo IV viene descritta la dinamica fra paura e insicurezza e la relativa amministrazione del rischio nel manipolare tali affettività ai fini pratici.

L'A. individua i caratteri che contraddistinguono la paura odierna e ne identifica i recenti meccanismi di diffusione nelle società industriali altamente evolute. Il carattere principale è che non si considera più la specie umana positivamente, come peculiare e unica, ma lo si fa negativamente ritenendola responsabile di molte realtà riprovevoli, siano esse a livello ambientale, culturale e/o sociale.

La paura che ne deriva, la quale risulta difficile da gestire, è molto profonda, quasi intima, dato che il modo di agire negativo attribuito all'essere umano pare ormai essere consolidato ed inarrestabile, in particolar modo creando individualismi oltre i quali si vedono solo pericoli per se stessi.

Il paragrafo V parla, infine, della gestione della sicurezza secondo le logiche di mercato.

In questi anni la sicurezza, nella sua più ampia accezione, è diventata a tutti gli effetti un prodotto che viene progettato, confezionato e commercializzato con facilità. È un bene desiderabile a cui i cittadini impauriti guardano con estremo interesse, sia esso in senso politico e/o economico.

In pratica i partiti politici hanno abbandonato parte della loro funzione ideologico-pedagogica originaria per conquistare, unitamente ai mezzi di comunicazione di massa, il ruolo centrale di intercettatori di opinioni e paure di potenziali elettori e/o consumatori.

Il capitolo risulta, nella sua interezza, molto scorrevole e riesce ad orchestrare diversi pensatori appartenenti a differenti tempi e campi del sapere – da Machiavelli a Bauman, da Jung a Jasinska-Kania, passando per Castel e Bernays – in un'esposizione fluida e puntuale, che non dà per scontato come i tempi odierni non siano altro che il risultato di decenni di

evoluzione umana e sociale. Il percorso logico è posto così da far intendere chiaramente al lettore la sotto-trama che permarrà nei capitoli successivi: il forte legame tra paura, politica, società e mercato.

È ormai da anni che si assiste alla diatriba riguardo l'utilità che la criminologia possa avere ai fini di una costituzione del diritto penale ed una sua efficace applicazione. Il fine di Raffaele Bianchetti risulta già da questo capitolo influenzato da detta linea di pensiero: non si perde nelle astrazioni che la disquisizione sull'origine delle emozioni e dei sentimenti può provocare; anzi individua con cadenza regolare come questi sentimenti possano essere effettivamente provocati e manipolati al fine di determinare il comportamento di un individuo o di un gruppo di persone. Ricorre in questo senso il quesito su cosa sia il diritto penale se non uno dei mezzi atti a definire i confini del comportamento attuabile da un individuo all'interno della società.

La comunicazione di massa, fra i cui mezzi mi sento di inserire a pieno diritto i *social media*, è forse al suo apice per quanto riguarda il potere di diffondere le opinioni più disparate sui problemi che affliggono il quotidiano, ed il potere che questi pareri possano dispiegare, anche in maniera inconscia, sul pensiero della persona in quanto individuo e in quanto parte di una società. Ed è forse questo il quesito, di matrice criminologica, che si vuole porre di fronte al lettore: quanto siamo effettivamente liberi di scegliere razionalmente il nostro comportamento di fronte ad un sentimento inconscio ed incontrollabile quale è la paura?

DOMENICO ARBORETTO

II. *Comunicazione di massa, produzione culturale e nuove forme di interazione sociale*

Nel capitolo II della monografia, Raffaele Bianchetti incentra il suo discorso su una particolare e attuale tipologia di comunicazione, la comunicazione di massa.

Utilizzando l'espressione "comunicazione sociale", l'A. spiega come la posizione di assoluta importanza dei *mass media* sia dovuta non solo al fatto che essi contribuiscono alla costruzione dei "problemi sociali" (oggetti culturali di cui occorre parlare per il mantenimento di un determinato ordine sociale), ma soprattutto perché attraverso la loro presenza persuasiva espongono le persone ad una medesima cultura mediale. Vengono così analizzate le conseguenze dell'utilizzo dei *mass media*, prendendo in considerazione due importanti studi: quello effettuato dall'antropologa Kirsten Hastrup, la quale ha evidenziato come la vulnerabilità all'influenza e alla persuasione dei mezzi di comunicazione di massa

non è assoluta ma relativa e disuguale; e lo studio del sociologo Otto Larsen, il quale ha classificato sette effetti generali dei *mass media* che si sono verificati a causa di un controllo politico ed economico fortemente accentrato.

Bianchetti prosegue sottolineando quattro aspetti che caratterizzano l'utilizzo quotidiano dei *mass media*: il primo attiene al fatto che tali strumenti causano un'alterazione spazio-temporale della comunicazione e dell'esperienza umana, sicché oggi è possibile vivere e comunicare, come se fossero vicini, eventi che succedono in tempi e luoghi lontani (viene citato il sociologo John Thompson sulla "storicità mediata" in cui passato, presente e futuro si confondono e sovrappongono; quest'alterazione ha cambiato quel senso di appartenenza alla comunità, proprio a causa dell'abbattimento di quei confini che la caratterizzano). Un secondo aspetto riguarda le modalità con cui le persone recepiscono i messaggi, li elaborano e danno forma alle loro opinioni: i destinatari non ricevono del tutto passivamente quanto loro trasmesso, ma si adoperano in una vera e propria attività interpretativa al fine di attribuire certi significati ai messaggi ricevuti (in quest'attività i destinatari cercano di adattare i messaggi alla propria etica per poi condividerli con persone distanti dall'iniziale contesto di formulazione). Il terzo aspetto riguarda l'interazione del singolo col mondo, mentre l'ultimo concerne il rapporto fra l'esperienza umana e la rappresentazione mediatica degli eventi: talvolta la realtà concreta viene a confondersi con quella mediale e fittizia, provocando ripercussioni sul piano esistenziale del singolo soggetto.

ALICE RACCIS

III. *L'uso finalizzato dei mass media in tema di (in)sicurezza, (dis)ordine sociale e (ri)legittimazione politica delle istituzioni*

Il terzo capitolo è dedicato ad un'analisi sistematica del dinamico sviluppo, della fluida diffusione e dell'impiego dei *mass media* da parte delle istituzioni. Raffaele Bianchetti ripercorre, nel corso dello studio, i cambiamenti socio-culturali della nostra società contemporanea ed evidenzia come questa si stia avvicinando a passo sempre più deciso verso un nuovo regime democratico, il modello del potere d'opinione.

L'A., in particolare, si sofferma sui cambiamenti che riguardano l'ultimo ventennio del secolo scorso quando il sistema politico ha compreso le potenzialità di una comunicazione diretta con il popolo, determinando un considerevole mutamento di rotta. Con il progresso tecnologico, la comunicazione della politica si è incentrata sulle immagini e sulla spettacolarizzazione più che sui contenuti. La possibilità di scegliere di attribuire visibilità ad

alcuni problemi sociali piuttosto che ad altri, indirizzando gli interlocutori verso delle soluzioni pronte e confezionate, mostra come la crisi delle ideologie derivi da una scelta dei partiti di aderire, come la definisce Bauman, alla filosofia economica del puro mercato. Le logiche proprie del commerciale si scontrano però con la fisionomia tipica della democrazia, comportando una vera e propria involuzione. Il primo ad incassarne i colpi è il linguaggio, che s'impoverisce. Il lessico diventa gergale e amichevole sostituendo quello istituzionale e tecnico, lontano dalla comprensione dei suoi elettori. La politica sceglie quindi di imboccare il nuovo modello dell'invettiva, ricorrendo nuovi stili e registri, comprensibili a tutti e capaci di arrivare anche a quella fetta di popolazione con una bassa scolarizzazione. La comprensione semi-universale comporta un radicale cambiamento della sovranità democratica che ci porta, come dice Rodotà, ad una "Iperdemocrazia".

L'A. fa notare come gli slogan siano pensati secondo le regole proprie del *marketing* e come condizionino un'opinione pubblica sempre più incline ad invocare a gran voce, in nome della giustizia, le più disparate e a volte anche solo simboliche risposte politiche, giudiziarie, legislative, economiche e finanziarie.

Un importante passaggio della trattazione riguarda il modo con cui i *media* esercitano il ruolo di portavoce e la responsabilità che assumono nel rappresentare la realtà. È facile per i rappresentanti dei poteri politici, attraverso i *mass media*, fomentare la paura evidenziando gli aspetti più "accattivanti" e omettendo gli elementi rassicuranti per diffondere l'insicurezza sociale.

A modesto avviso di chi scrive, sarebbe stato interessante anche un breve riferimento alle *fake news*. Nell'era della comunicazione digitale, i *social network* garantiscono infatti una più veloce e ampia condivisione delle notizie, indipendentemente dalla loro attendibilità. Un'interessante ricerca del MIT pubblicata dalla rivista *Science* ha evidenziato come le cosiddette "bufale" impieghino 19 ore a raggiungere 1500 utenti su Twitter (mentre le notizie verificate 60 ore) e sono in grado di raggiungere il 35% in più di persone rispetto alle notizie vere. Un dato per noi rilevante è sicuramente il fatto che le "bufale" più veloci riguardano la politica.

Un altro aspetto curioso è emerso dal *Digital News Report 2018* di Reuters, che riporta come nell'anno corrente sia stato registrato un aumento, soprattutto tra la fascia giovanile, dell'utilizzo di quelle che sono definite fonti di informazione *offline* a causa proprio della forte perdita di fiducia determinata anche dalle *fake news*.

Nel secondo paragrafo l'A. si sofferma su un altro importante aspetto della società moderna: la sicurezza. Negli ultimi decenni la stessa è stata fortemente bistrattata e smodatamente utilizzata dai *media* che hanno ipersensibilizzato l'opinione pubblica, tanto da far percepire come rischiose e insostenibili anche situazioni ritenute per lo più normali. Anche fonti indiscusse e pienamente attendibili fino a poco tempo fa, come la scienza e la tecnologia, hanno perso la loro aurea di fiducia pressoché assoluta per finire nel mirino dei dubbi e dei complotti.

Si arriva dunque alla "società del rischio" con Ulrich Beck, il quale ritiene che la profonda diffusione di incertezza sia diretta conseguenza del processo di modernizzazione: risulta del tutto evidente quanto l'aspettativa di una società senza rischi e pericoli sia realisticamente irrealizzabile e, come sostiene Bauman, antitetica alla direzione culturale intrapresa.

Tappa critica necessaria, anche se può apparire addirittura paradossale, è la descrizione di Robert Castel delle società odierne come "assicuranti", in quanto considerate le più sicure mai esistite. Secondo il filosofo, l'insicurezza moderna non deriva da un'assenza di protezione, ma al contrario da una società civile che ha voluto cercare di prevedere e anticipare qualunque tipo di rischio, creando un'articolata rete di protezione e di sicurezza intorno ai propri cittadini, che percepiscono attraverso le maglie anche la minima minaccia.

Riguardo alla microcriminalità, che coinvolge potenzialmente chiunque e le realtà più disparate, si innesca un maggiore allarme sociale, ulteriormente fomentato dall'interesse che la stampa mostra per l'argomento. Ciò desta nel cittadino insicurezza, sfiducia e paura, che lo portano, secondo l'A., ad indossare degli "attivatori di sensazioni di vulnerabilità", dei "filtri", con i quali inizia ad adottare quegli atteggiamenti di chiusura sociale che generano situazioni di stallo.

Il terzo paragrafo prosegue con un'attenta indagine della "disorganizzazione sociale" e dello "struttural-funzionalismo".

Un interessante tassello logico è individuato da Morris Ghezzi, secondo il quale l'incertezza del diritto conduce all'arbitrio, che a sua volta genera la corruzione, terreno fertile per uno Stato totalitario in cui è consentito ciò che non è vietato o non è punito, e in cui il cittadino per reazione esercita l'autotutela.

L'A. incentra il quarto paragrafo sui tre fattori responsabili della crisi fra istituzioni e cittadini e i suoi conseguenti effetti.

Il primo consiste nell'affievolito ancestrale bisogno di domare la violenza umana attraverso l'affermazione di un equilibrio sociale, e di controllare la natura mediante l'utilizzo del progresso scientifico e tecnologico. La paura è protagonista di questo dibattito e tratto caratteristico della nostra modernità, per spostare l'attenzione dei cittadini da fatti più gravi, tramite l'individuazione di sempre nuovi capri espiatori.

Il secondo riguarda la crisi del potere sovrano: in assenza delle garanzie statali pattuite, l'individuo si trova perso, la sicurezza e la fiducia vengono meno anche nel rispetto delle regole sociali.

L'ultimo fattore, la sfiducia, è riconosciuto sia come effetto che come causa. Il sistema penale, agli occhi dei cittadini, è ritenuto incapace di garantire il rispetto delle norme. La sovrabbondanza normativa, il disordine e la loro difficile interpretazione hanno reso sempre più incerto il rispetto delle norme stesse.

La risposta istituzionale, inoltre, è inadeguata alla lotta alla criminalità, lacunosa e troppo spesso non idonea a garantire la funzione deterrente. Al riguardo, è inevitabile l'intreccio con la storia del diritto penale; già Beccaria e Montesquieu auspicavano la certezza della pena: mite, giusta, ma certa, in quanto solo questo può dissuadere realmente dalla commissione di un reato.

L'ultimo argomento ad essere analizzato attiene al ricorso, da parte della politica, a risposte simboliche piuttosto che concrete e lungimiranti.

GIAMMARCO CHIELLINO

IV. *Communication research: studi sulle modalità percettive e sulla costruzione di realtà virtuali nell'era dei mass media*

La monografia pone quale obiettivo l'esposizione di una ricerca, in tutte le conseguenti e fisiologiche sfaccettature che essa comporta: l'impostazione teorica, in tanto presentata in quanto prodromica al metodo, nonché i risultati che da tale ricerca sono derivati, teleologicamente intesi a razionalizzare e direzionare il pensiero dottrinale su tali temi.

L'influenza dei *mass media* è senza dubbio connotata da una crescita estremamente rapida poiché esponenziale, come del resto l'intero *tech-development* ci ha abituati.

Ad essere cambiate, però, sono anche le generazioni e le capacità cognitive (meglio, la c.d. "flessibilità cognitiva") di cui ogni cambiamento generazionale si fa, inevitabilmente, carico.

L'assunto sotteso ad ogni riflessione è la discrasia e discordanza venutasi a creare tra quanto vi sia di esperibile, nel senso più puro del termine, perciò intendendosi la sfera del conoscibile attraverso i sensi, e quanto invece vi sia di impossibile da percepire e recepire, per distanza fisico-geografica o socio-culturale.

Proprio sulla base di tali criteri vengono così delineati, quale prodotto dell'evoluzione tecnica nonché informativa, due emisferi conoscitivi, uno mediato ed uno immediato, il primo dei quali è senza dubbio affidato al monopolio notiziale dei mezzi mediatici di massa.

La "diaspora" di informazioni e conoscenze finora configurata ha portato alla totale scissione ontologica ed empirica delle due aree, nettamente distinte nella fruizione ancorché strettamente connesse nelle influenze a livello di output. La patologica diffusione e differenziazione delle notizie, nonché la stratificazione paradossale dei metodi utilizzati per diffonderle, comporta inevitabilmente – ed a prescindere dall'oggetto dell'informazione – un problema di verificabilità delle stesse.

Le teorie che dunque vengono affermandosi si sostanziano principalmente di riflessioni scientifiche in tema di *communication research*, discostando l'accento dai *mass media* in sé considerati e concentrandosi sulle relazioni intercorrenti fra la diffusione, i processi cognitivi e l'immagine che il singolo riceve, plasma ed interiorizza riguardo la realtà fattuale e quella, invece, "virtuale" dei *media*, come Cheli l'ha definita.

Le strutture catalogate e descritte dall'A. sono numerose e sviluppatasi dai primi anni Quaranta ai giorni nostri. Prima fra tutte la c.d. *Bullet Theory* o Teoria Ipodermica, sviluppatasi a cavallo delle due guerre e perciò estremamente interessata, nonché logicamente ancorata, a risultati d'indagine empirici e materialmente concepibili, frutto di un'osservazione scientifica precisa ma difficilmente connotata da attendibilità e stabilità statistica dei singoli elementi costitutivi.

Tale teoria, almeno nelle sue vesti originarie e tipizzate, è destinata a breve vita e crollerà dinnanzi alla revisione operata da Lasswell che, pochi anni dopo l'effettiva diffusione di tale schema teorico, si convincerà della necessaria integrazione a livello soggettivo di elementi fino ad allora non considerati. La revisione sottolinea che la comunicazione sia di per sé predeterminata e quindi intenzionale, giungendo a delineare in una tipizzazione sostanzialmente nuova quanto fattori come la capacità persuasiva e l'enfasi attribuita di volta in volta ad un messaggio potessero condurre a reazioni differenti, persino antitetiche, anche nei casi che presentavano identità di oggetto fra le informazioni diffuse.

Si sottolineava inoltre che la capacità persuasiva, intesa non soltanto come arte del convincimento ma soprattutto quale potenzialità costitutiva di un'opinione, sia largamente riconducibile ai meccanismi-metodi utilizzati per veicolare un prodotto- notizia, più che ai profili contenutistici strettamente intesi. L'opinione è funzionale all'uroboro di informazioni testé descritto, dunque quale caratteristica indefettibile di un messaggio ad alto consenso ed ampio raggio di propagazione.

Gli elementi innovativi della revisione, fino ad allora ignorati, contribuirono alla costruzione di un sistema più complesso nonché completo, che integrava al modello ipodermico almeno tre essenziali ordini di considerazioni: l'asimmetria strutturale data dalla naturale passività del soggetto sottoposto alle informazioni, lo vede costretto ad una rielaborazione critica che spesso è incapace di sviluppare, ovvero alla totale ed acquiescente assimilazione. L'isolamento e l'astrazione divengono mezzi attraverso i quali con un messaggio 'genericamente orientato' si giunge all'omologazione del pensiero, se si considera che di fatto i poli – emittente e ricevente – sono del tutto svincolati da qualsivoglia legame culturale e/o connessione sociale. Infine, proprio in virtù della soggezione comunicativa e della promiscuità di reazioni risultante dal filtro del *background* individuale, l'intenzionale e premeditata direzione del messaggio diviene pienamente efficace nell'ottenere un "effetto rilevabile su destinatari atomizzati".

Tale evoluzione sistemica portò alla riconsiderazione della *inner sphere* del soggetto ricevente, confluita poi nella *Teoria delle differenziazioni individuali*, che ampliava di fatto la rilevanza del *background* socio-culturale fino a ricomprendervi le cc.dd. "caratteristiche personologiche" così come le "peculiarità psicologiche". Ancora una volta il sistema viene plasmato e raffinato, fino a concludere che nel rapporto causale stimolo-risposta dovesse necessariamente farsi posto ad ogni variabile che i processi psicologici intervenienti potevano comportare, e di fatto comportavano.

Una ricerca finanziata dal *Rockefeller Foundation* ha sottolineato che il *background* sociale costituisce il *triggering element* dell'interesse verso una data e specifica tipologia di notizia.

Si venne poi a delineare la c.d. *Teoria degli effetti limitati* che guardava ai deficit d'influenza cui i mezzi di comunicazione erano inevitabilmente soggetti, quali per esempio le idee contrastanti del singolo. Di conseguenza i *media* non sarebbero riusciti a plasmare un'opinione che non fosse stata di per sé aperta al cambiamento: non una modifica vera e propria del pensiero, ma tesi convincente che necessitava della preesistente condivisione da parte del singolo.

La planetarizzazione – globalizzazione socialmente intesa – incrementa il gap tra conoscibile ed esperibile, termini con cui si può facilmente distinguere “tra il mondo mediatico ed il mondo dell’agire politico”, che Pasquino ha riconnesso alla interdipendenza fra soggetti informanti e soggetti informati quale fulcro del potere d’influenza stesso. Non potendo l’individuo, dunque, esperire eventi ed accadimenti a lui troppo distanti, egli necessita dei *media* per averne anche soltanto una vaga ed effimera contezza. La c.d. *Teoria dell’agenda setting* si spinse proprio in tal senso fino a considerare i *media* come influenti su ogni piano rappresentazionale, attraverso un processo di “dipendenza cognitiva” che lascia ai mezzi di comunicazione ampio margine decisionale sull’importanza e la priorità da attribuire ad una data notizia. Tale processo di calendarizzazione implicava un “ordine del giorno” e una “gerarchia di priorità”, del tutto rimessa alla discrezionalità delle politiche editoriali, alle quali dunque era permesso porre l’accento su determinati avvenimenti o “penalizzarne altri attraverso la mera e semplice omissione”.

L’ennesimo approccio teorico d’indagine fu quello, definito della “Spirale del silenzio”, volto a riflettere sulle dinamiche che portano ad un’effettiva omologazione del pensiero. La ricerca, sviluppatasi in pieni anni Settanta si basava sui presupposti analizzati da Noelle-Neumann riguardo alla tensione del singolo al non isolamento, seppur non alla piena integrazione.

Il processo analizzato è quello della svalutazione inconscia della propria inclinazione critico-riflessiva, in favore dell’integrazione sociale e del non isolamento.

L’A. riassume un “processo in cui si viene a credere ciò che si pensa gli altri credano”, in un clima d’opinione che sovverte senza dubbio la teoria della percezione selettiva implicita, che fino ad allora aveva caratterizzato l’approccio basilare a tali temi.

L’approdo ad una *Teoria dei Cultural Studies* ha spezzato il vincolo tra messaggio in input e opinione in output, lasciando al contesto sociale del singolo la definizione di variabili altrimenti incalcolabili poiché del tutto pregni della “causalità umana” cara ad Antolisei.

Nel capitolo si fa riferimento ad un passo di U. Galimberti tratto dal suo “*Psiche e techne*” concernente la produzione dell’uomo di massa, per il quale non occorrono maree oceaniche ma oceaniche solitudini che, tutelate dal diritto dell’individualità, producono come lavoratori a domicilio beni di massa, e consumano come fruitori a domicilio gli stessi beni di massa che altre solitudini hanno creato. Tale frammento ben si presta a riassumere i risultati della ricerca, che intercorrono fra l’individualismo quale solitudine, la solitudine quale astrazione

volontaria nell'azione e passivizzante negli effetti, ma soprattutto la funzione ulteriore di creazione degli stessi utenti, che sono al tempo stesso vittime per sé e carnefici per altri.

GIAMMARCO CHIELLINO

V. *Opinione pubblica, paura della criminalità e genesi dell'allarme sociale: studi sulla rappresentazione mediatica del crimine e della giustizia penale*

L'A. ripercorre lo sviluppo dei principali filoni d'indagine, che appaiono differenziarsi da un punto di vista metodologico quanto contenutistico. La rassegna di intuizioni ed analisi è effettuata attraverso l'interconnessione di elementi in astratto a se stanti, quali l'opinione pubblica, nonché i processi di nevralgica importanza come l'identificazione proiettiva e la costituzione di un capro espiatorio.

La ricerca – così concepita – aspira alla totalizzante ricomprensione di punti oscuri e/o esclusi in ogni precedente indagine ed assurge al ruolo di chiave interpretativa delle dinamiche d'opinione delle masse e dei rapporti fra queste ultime e la giustizia penale, a livello vistosamente prospettico.

In linea generale, trattasi innanzi tutto di gestione dell'opinione pubblica, intesa come insieme di connessioni mentali e sociali che conducono – più o meno univocamente – alla formazione di un pensiero, cui l'A. riconosce natura di opinione in quanto opinabile rispetto alle analisi astrattamente imparziali ed alla *communis opinio doctorum*, che senza dubbio consta di un livello ben più elevato di attendibilità e di uno altrettanto inferiore di suscettibilità a plagi di sorta.

L'intersezione patologica fra *inner world* e realtà istituzionale porta ad una vera e propria istituzionalizzazione dell'esperienza emotiva, in cui i pensieri del singolo riguardo alla politica criminale si esplicano in situazioni assimilabili a processi privati, condotti e conclusi nella comodità dei propri salotti. L'attenzione viene poi spostata sul concetto di identificazione proiettiva, con l'obiettivo di sviscerarne il significato e gli sviluppi di realizzazione sul piano prettamente empirico. L'A. si serve delle indagini e delle classificazioni svolte da Calvanese sul tema, chiarendo la relazione intercorrente fra l'identificazione – processo mentale introiettivo per eccellenza – e la proiezione, che invece traspone sul mondo esterno conflittualità dell'individuo più o meno risolte.

Tale struttura contenutistica delle dinamiche in gioco ben si concilia con la necessità di un capro espiatorio, creato *ad hoc* proprio nella fase dispersiva dell'emotività-giudicante. L'A.

si concentra allora sui quattro principali profili investigativi riguardo all'opinione pubblica, atti a delinearne i termini d'esplicazione e le modalità strategiche di controllo.

Il primo filone è rappresentato dagli studi *knowledge and investigation about law*, condotti attraverso l'accertamento della conoscenza individuale sia della legge in sé sia per come analizzata empiricamente. Del resto, già in Consiglio d'Europa era stato sottolineato e redarguito un deficit di sensibilizzazione rispetto al primo profilo, constatando che spesso l'opinione degli individui s'influenza vicendevolmente molto più di quanto la legge riesca a fare. Un successivo filone, basato metodologicamente sulle scale di gravità delinquenziale elaborate da Sellin e Wolfgang, si occupò di considerare non soltanto le condotte propriamente criminali, ma anche quelle ritenute devianti in senso lato. Un terzo filone, invece, focalizzò l'attenzione sul fenomeno crescente della "paura del crimine": rappresentazione dell'andamento criminale da parte delle masse come qualificazione astrattamente oggettiva dell'andamento stesso.

Nella stesura dei possibili approcci investigativi, infine, ci si è concentrati sul raccogliere pareri circa l'operato di forze dell'ordine e magistrati. La rappresentazione, nonché il suo patologico risvolto estensivo e traditore della realtà fattuale, viene analizzata in numerosissimi studi anche oltreoceano. Per esempio, uno studio di Davis per l'*American Journal of Sociology* ha sottolineato quanto l'attenzione mediatica sia idonea ad instillare nel tessuto sociale ogni tipo di condizionamento, ed in particolare quelli riguardanti la criminalità, fino a far incrementare statisticamente la consumazione di specifici reati – quelli mediaticamente più esasperati – o, quanto meno, le relative denunce.

Una vera e propria indagine sulle reazioni ed i riflessi comportamentali ha dimostrato una bipartizione netta tra atteggiamenti passivi-negativi ed attivi: un *avoidance behaviour* che si esplica nel ridurre la propria esposizione al rischio delinquenziale ed un *protective behaviour*, visto come controproducente poiché mina la solidità dell'*internal point of view* – con ciò intendendosi la fiducia tra consociati e tra questi ultimi e lo Stato di riferimento – vero cardine delle dottrine giusfilosofiche nate con il tentativo di Hart di concepire e giustificare "*The Concept of Law*", cioè l'essenza stessa della legge.

Nel capitolo vengono considerate, infine, le condizioni di sussistenza del panico morale e la natura del crimine quale minaccia, ma anche come soggetto-oggetto d'intrattenimento. I *media* operano in un sistema che, godendo di una presunzione di sussistenza, ha invece gravi ripercussioni sul sistema sottostante, cioè quello della giustizia penale, che risulta in tanto distorto in quanto tale sia la percezione delle masse. Questo forse

l'unico fattore riscontrabile con assoluta certezza: il diritto penale e il crimine in astratto non sono più concepibili disgiuntamente, proprio a causa della pervicace ed inarrestabile invasione di ogni strato sociale ad opera delle nuove comunicazioni e delle variabili in esse implicite, spesso impossibili da prefigurare e categorizzare.

GIAMMARCO CHIELLINO

VI. Media, percezione sociale e insicurezza: una ricerca empirica in tema di criminalità, giustizia penale e scelte di politica criminale

Nel capitolo VI viene analizzata la metodologia impiegata per la ricerca, nonché i risultati connessi allo studio in sé considerato. La scelta del questionario è atta ad una maggiore neutralità nella trattazione, forte di una certa confrontabilità ed uniformazione dei profili risultanti. L'A. analizza anche le possibili alternative, fra le quali l'intervista, che però risulta essere troppo dispersiva nella formulazione nonché eterogenea nell'utilizzabilità ed utilità dei dati raccolti.

Lo studio era rivolto a più di mille persone nell'arco di un anno di riferimento (Marzo 2016-Marzo 2017), con particolare attenzione all'individuazione della maggiore "biodiversità", intesa quale differenziazione dei substrati sociali cui i soggetti appartenevano.

La struttura indicata si sostanzia di diciotto domande a risposta chiusa e venti a risposta aperta, ognuna appartenente a sottocategorie specifiche.

Il questionario è stato – per praticità – suddiviso in quattro sezioni, la prima delle quali si riferiva ai dati socio-anagrafici, quali sesso, età, luogo di nascita, stato civile, titolo di studio e tendenza politica. Le altre tre sezioni entravano nel cuore dell'indagine, ponendo rilievo su come i *mass media* vengano concepiti dal pubblico di massa, quale sia il valore ad essi attribuito e come, a detta dei soggetti-campione dello studio, si potrebbero orientare le politiche di giustizia criminale, anche e soprattutto in ottica *de lege ferenda*.

La prima sezione è volta dunque a circoscrivere i "destinatari" dello studio, risultati essere quasi equamente divisi fra uomini e donne (rispettivamente 478 e 522), nonché in gran parte di età compresa tra i venti e i quarant'anni.

Il goal che il test si propone al termine della seconda sezione è quello di individuare i mezzi "a maggiore efficacia" d'influenza: 542 hanno optato per la tv e 235 per Internet e i *social media*; il numero cala considerevolmente se si considerano la stampa e la radio.

La televisione, in particolare, è ritratta come lo strumento passivizzante per eccellenza, segnatamente riferendosi alla "comodità d'uso" e alla "maggiore diffusione" ed

“immediatezza”. Riguardo gli ultimi due profili credo sia utile spendere una riflessione: ancora una volta la risposta dei soggetti è trasversalmente orientata alla non considerazione degli strumenti online, che per immediatezza e diffusione nulla invidiano alla televisione, ancorata invece alla trasmissione nazionale. Ad oggi non si può ignorare il potenziale del *World Wide*, per l’altissimo coefficiente di realizzazione della libertà informativa.

Il potere d’influenza della tv è riconducibile in misura maggiore, a mio parere, all’elitarismo nelle comparizioni, con ciò intendendosi la selezione – rigida quanto meno a livello formale – dei soggetti che in detto mezzo abbiano opportunità ed onore di esprimersi. Non bisogna dimenticare che la più grande rivoluzione del *web* è da riscontrarsi proprio nella non-scelta del mittente, cioè la democrazia d’espressione ad armi pari, che il flusso diretto delle informazioni rende possibile, nonché nella consequenziale possibilità – di scelta, stavolta – posta in capo all’utente-fruitore.

La terza sezione è intitolata *Criminalità e Giustizia* e segue, in una certa misura, la stessa struttura della sezione precedente. Si riflette e si sottolinea, in tale sezione, la potenzialità dei *media* nel rinforzare e/o addirittura creare stereotipi.

Riguardo alla reintegrazione sociale dei detenuti maggior favore si è ottenuto verso la funzione retributiva rispetto a quella risocializzativa, ponendo l’inasprimento delle sanzioni quale un obiettivo piuttosto che una prospettiva da evitare. Si sono distinti nella risposta i liberi professionisti, gli insegnanti e gli studenti, che invece hanno preferito porre la risocializzazione quale *mandatory mission* di ogni sistema sanzionatorio che si voglia – e possa – definire tale.

Gli “interessi primari” sono al centro dello studio affrontato nell’ultima sezione del questionario, laddove è stato chiesto quali necessitassero di un rafforzamento di tutela e, più in generale, quali apparissero come questioni di fondamentale importanza. I risultati sono stati: 1) assistenza sociale e medica; 2) disoccupazione; 3) funzionamento della giustizia; 4) immigrazione; 5) inquinamento ambientale; 6) droga.

A mio parere, è sintomatico il posizionamento dei crimini informatici agli ultimi posti, denotando tale classificazione un gap conoscitivo rilevante in merito alla pericolosità dei mezzi informatici che, specie in forza del vero e proprio “ordinamento parallelo” costituito dal *deep web*, si pone quale lasciapassare alla commissione di qualsivoglia reato, persino quelli inseriti dagli intervistati al primo posto di ogni colonna di riferimento. L’informatizzazione dei processi mediatici è informatizzazione degli scambi, creazione di mercati alternativi, con

nuove monete di scambio e con nuovi prodotti, spesso al di fuori di ogni giurisdizione nonché limite legale e morale.

Dall'indagine, dunque, è emerso un profondo senso di sfiducia nelle istituzioni e nella loro dovuta imparzialità informativa, nonché dei mezzi sottostanti quali specchi coerenti di realtà. Il risultato dello studio, in definitiva, è nel senso della paura, ma anche della volontà partecipativa, considerato l'alto tasso di risposte nella sezione dedicata alla politica criminale e, specificamente, nelle domande concernenti i possibili *improvements* legislativi al regime sanzionatorio.

FRANCESCA LENZI

VII. *Andamento fenomenico della criminalità: uno sguardo alle statistiche ufficiali*

Tra le varie derivazioni della parola «statistica», sceglierei sicuramente il termine latino *statera* (bilancia) per inquadrare questo capitolo. La sua collocazione è verso l'esito dell'opera, quando, dopo aver analizzato sotto molteplici aspetti il sentimento d'insicurezza dei cittadini circa l'andamento della criminalità nel nostro Paese, si rende imprescindibile metterlo a confronto con il dato reale.

Quali sono i veri numeri del crimine? Quanto pesano rispetto ai numeri della paura?

Il giogo regge, da un lato, il piatto della percezione indotta dalla comunicazione di massa e, dall'altro, quello dei dati statistici ufficiali relativi alle denunce delle più temute fattispecie di reato e al tipo di risposte date nei loro confronti dal sistema di giustizia penale italiano. Si può dire, dunque, che questo capitolo rappresenti il perno su cui fa leva la scelta stessa di analizzare le ragioni della paura del crimine.

L'intera trattazione è svolta con la cautela che l'argomento necessita e la pretesa di esaustività lascia scientemente il posto alla consapevolezza del margine di errore. L'abbrivio, infatti, è costituito dall'indicazione dei limiti intrinseci alla ricerca statistica sul crimine che, come affermato dallo stesso Istituto Nazionale di Statistica, ne minano in vario modo l'attendibilità. Fra le altre, la variazione nel tempo del sistema di classificazione utilizzato, le modalità poco rigorose di compilazione e i gravi ritardi, l'elevato numero oscuro. La precisione espositiva con cui l'A. procede si apprezza particolarmente, inoltre, nella scelta di accostare un grafico esplicativo ad ogni statuizione, al fine di mettere nelle mani del lettore un ulteriore strumento di comprensione, nonché di autonoma valutazione.

Seguono la premessa alcune note di metodo con cui viene circoscritto l'ambito della ricerca. A livello temporale, Bianchetti sceglie di esaminare l'ampio periodo compreso fra il 1998 e il 2016, in modo da contenere il rischio derivante dal primo tra i limiti individuati. Per quanto riguarda l'oggetto, l'analisi viene scandita in due grandi sezioni che definirei equilibrate e proporzionali, disposte in un ordine quasi propedeutico. Nella prima parte l'indagine si concentra sui delitti denunciati e sulle persone denunciate, nella seconda sulle condanne inflitte e sulle sanzioni penali eseguite. Condivisibile la scelta di considerare solo delitti e provvedimenti giudiziari registrati, lasciando fuori, ove possibile, i dati relativi alle contravvenzioni. Appare chiaro, infatti, come le fattispecie tipiche descritte da tali tipologie di reato non rilevino alla luce del fine perseguito dalla trattazione in esame, data l'esigua preoccupazione che sono in grado di destare nella collettività. Di apprezzabile valore appare l'approfondimento dedicato, invece, alle singole fattispecie di reato e agli istituti giuridici che hanno avuto maggiore rilevanza nell'ambito della ricerca criminologica effettuata ed esposta nel capitolo precedente. In particolare, dai risultati del questionario somministrato ad un campione di persone con cui è stata sondata la percezione e l'opinione soggettiva del crimine è emersa una forte preoccupazione per l'omicidio volontario, la violenza sessuale, i crimini mafiosi, il sequestro di persona, la rapina, il furto e per l'effettiva utilità delle misure alternative alla detenzione. I dati statistici ad essi riferiti risultano, senza dubbio, di grosso interesse in quanto aiutano a comprendere, ancor più del dato relativo ai delitti nel loro complesso o al generico tasso di criminalità, quanto le informazioni recepite e le paure riscontrate risultino distanti dalla realtà. Infine, per quel che attiene alle fonti impiegate, vengono correttamente utilizzati i dati forniti dall'ISTAT come fonte principale, mentre quelli del Ministero della Giustizia e del Ministero dell'Interno ricoprono un ruolo secondario di mera integrazione delle lacune riscontrate.

L'intento della prima parte è dichiaratamente quello di misurare il tasso di criminalità, ovvero il rapporto fra i delitti denunciati all'Autorità giudiziaria e la popolazione residente in un dato territorio in un lasso di tempo definito.

Partendo dall'affermazione che i numeri delle denunce sono rimasti stabili nel tempo, prosegue con l'indicazione di un dato che cattura volutamente l'attenzione anche del più scettico fra i lettori, quello relativo alle denunce a carico di soggetti stranieri. Questi rappresentano, in media, il 23,1% del totale delle persone denunciate, passando tuttavia dal 12,9% del 1998 al 30,8% del 2015. Tale incremento percentuale è ampiamente comprensibile, spiega Bianchetti, alla luce del fatto che la presenza degli stranieri sul territorio italiano risulta

sempre più numerosa, giungendo nel 2017 a costituire circa l'8,3% del totale dei residenti in Italia, a cui si aggiungono i soggetti irregolari sul territorio la cui entità è tutt'altro che irrilevante. Oltretutto, continua, è innegabile che il dato si innalzi anche in ragione della maggior solerzia degli organi di controllo nei loro confronti. Sulla scia di quanto affermato, appare utile aggiungere, inoltre, come una buona fetta dei reati commessi dagli stranieri sia relativa, oltre che a violazioni delle norme che regolano i permessi di soggiorno, da molti definite criminogene, alle false dichiarazioni sull'identità o su qualità personali rese ad un pubblico ufficiale, alla resistenza e oltraggio ad un pubblico ufficiale, tutti reati che non appaiono ricompresi nell'alveo di quelli che, questionario alla mano, destano la cosiddetta "paura del crimine".

Riguardo ad altri delitti, accanto alla percentuale dei furti denunciati, che risulta circa del 45% sul totale delle denunce presentate, rispettivamente al secondo e al quarto posto si trovano le lesioni personali e la violenza sessuale, peraltro in crescita negli ultimi anni, all'opposto di quanto accade per i furti. Circa l'omicidio volontario, ad oggi si registra il valore più basso mai riscontrato in tutta la storia del nostro Paese, recente e passata.

La seconda parte è volta a portare un po' di luce sulle risposte sanzionatorie del nostro ordinamento, avvertite dalla collettività spesso come inadeguate o assenti. Quante condanne irrevocabili vengono emesse a fronte delle denunce presentate? Di che tipo sono le pene irrogate? Quante vengono realmente portate ad esecuzione?

Un dato che salta agli occhi è che la quantità di persone note sottoposte a procedimento penale è di gran lunga inferiore rispetto al numero di delitti denunciati all'Autorità giudiziaria: in media solo il 46%, in un rapporto che risulta all'incirca di 2 a 1.

Con riferimento poi al numero dei detenuti negli istituti penitenziari, la media annua stabile nel tempo risulta di 56.386 persone, con una punta massima nel 2010. Detta questione risulta ulteriormente connessa col tema delle misure alternative alla detenzione.

In conclusione, un capitolo ben strutturato che, seguendo un filo logico nell'analisi dei dati, conduce il lettore a comprendere gradualmente quanto la realtà del fenomeno criminale sconfessi in modo plateale le paure indotte dalle informazioni mediatiche e come, dunque, il nostro Paese risulti un luogo sostanzialmente sicuro dove le risposte sanzionatorie, seppur migliorabili quanto ad effettività, esistono.

Un'ultima notazione riguarda la completezza dei dati trattati. La scelta di non menzionare in alcun modo i dati relativi al tema del femminicidio, probabilmente determinata dalla vastità dell'argomento, risulta, ad avviso di chi scrive, una carenza del capitolo in esame.

Questo fenomeno criminale complesso, infatti, è divenuto progressivamente di sempre maggior allarme sociale anche in ragione della – talvolta morbosa – attenzione dedicata dai mezzi di informazione di massa ai fatti di cronaca nera e, in particolare, ai delitti perpetrati nei confronti delle donne, dando luogo ad una vera e propria spettacolarizzazione della morte. Una lettura dei dati statistici, dunque, sarebbe stata necessaria al fine di comprendere la vera natura di quello che i toni dell'allarmismo e dell'emergenza hanno distorto, trasformandolo da un fenomeno endemico che affonda radici antiche e profonde nella nostra società, in un “fenomeno moderno”. Comprendere questo attraverso i dati avrebbe fornito un importante contributo per una consapevole riflessione critica anche rispetto alle risposte che il cittadino dovrebbe auspicarsi dallo Stato.

Una domanda resta aperta. Esiste un dato che possa definitivamente tranquillizzare la collettività e rimettere in equilibrio la bilancia? Che ci sia o meno una risposta inconfutabile a questa domanda, il crimine non muta la sua natura e resta l'interlocutore privilegiato dell'inconscio collettivo, ponendo interrogativi sulla nostra caducità e sul modello di società che vorremmo abitare.

PIERPAOLO DE PASQUALE

VIII. *(In)sicurezza, consenso sociale e orientamenti di politica criminale: invertire la rotta, subito!*

Nell'ultimo capitolo si parla del ruolo e dell'influenza che i *mass media*, attraverso il loro enorme potere rappresentativo, hanno sulla percezione individuale e collettiva della criminalità.

Per l'A. i *media* rafforzano pregiudizi e stereotipi, creano ondate di allarme sociale e sentimenti di insicurezza e, attraverso una rappresentazione distorta, alimentano campagne allarmistiche nei confronti di alcune condotte criminali che i dati ufficiali, invece, danno in diminuzione.

Questo capitolo, come gli altri, è arricchito da una ricerca criminologica utile per dare al lettore l'idea di come sia forte, pervasivo e distorto il potere dei *media*. A tal riguardo, gli intervistati hanno ammesso, in più occasioni, di non essere immuni dal “condizionamento mediatico”. Altro dato importante è che il campione ha manifestato un chiaro e inequivocabile senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni, a testimoniare che gli intervistati, davanti ai temi della sicurezza, hanno dato più risposte “di pancia” che razionali.

Secondo l'A., a "pagare lo scotto" dell'ingerenza mediatica sulle scelte di politica criminale è la legislazione penale del nostro Paese la quale, più volte, ha dato forma a discipline "bizzarre" dimostrando, in fin dei conti, di essere una "legislazione delle emergenze" piuttosto che di tipo preventivo-securitario.

Infine, dopo aver dato ampio spazio al fenomeno del populismo penale e delle sue conseguenze scellerate, nonché alla nascita di una "legislazione penale compulsiva", quale risultato degli effetti condizionanti dei *media* sulla produzione normativa, l'A. fornisce alcune preziose indicazioni di diversi intellettuali per arginare non solo il fenomeno della comunicazione fuorviante e stereotipica ma per stimolare il "civismo" e il giusto clima in cui vivere.

Lo fa riportando le esortazioni di Papa Francesco ai penalisti e ai giornalisti, le azioni possibili dei criminologi, dei politici, dei cittadini, dei giornalisti e anche quelle degli studiosi del diritto penale, scienza che dovrebbe "sporcarsi le mani" e attivarsi per diffondere, anche sui *mass media*, discorsi che altrimenti rimarrebbero solo in ambito specialistico, senza alcuna possibilità di influenzare in senso costruttivo l'opinione pubblica.